

Intervista a Maurizio Piccione¹

Quando inizia il tuo percorso dentro il movimento no tav?

La prima manifestazione che ho fatto è stata quella del 1996, a Sant'Ambrogio. All'epoca, c'era stato il primo posto occupato ad Avigliana, si chiamava *Buco occupato*. Avevamo venti anni, era una chiesetta sconsacrata. Alcune persone di queste sono poi entrate in *Spinta Dal Bass*, dopo che ci siamo persi. Io all'epoca non avevo figli, c'eravamo appena messi insieme io ed Elena, avevo appena finito il servizio civile. Lì è stata la prima volta che avevamo fatto una manifestazione in gruppo: come *Buco occupato* avevamo fatto lo striscione «vietato l'accesso» e avevamo anche organizzato un concerto al centro sociale di Villardora con i Lou Dalfin, in cui avevamo sempre esposto questo striscione – non esisteva ancora il simbolo, avevamo disegnato noi un treno barrato dalla striscia del divieto. Quello è stato l'inizio del mio impegno no tav. Poi ho avuto la parentesi della nascita delle due bimbe, seguivo ma non in modo così continuativo. Dopo la nascita di Micol, la seconda, avevo questa idea di organizzare un grosso concerto in Val Susa – stiamo parlando del 2001 – perché ero in contatto con Max Casacci, i Rimozione Koatta e già allora con la Dita Nel Naso volevamo fare cose per i giovani, eravamo giovani – quindi ero andato in *Habitat* e l'avevo frequentato per un po' di mesi per costruire questo concerto. Questa vicenda è stata una cosa abbastanza importante in Val Susa. Abbiamo messo in piedi questo concerto, con la partecipazione di vari artisti, c'era anche il figlio di Fred Buscaglione, i gruppi storici della valle, tipo gli Ice Band, tutti no tav, più i Subsonica, forse c'erano anche i Fratelli di Soledad. Comunque, un bel parterre. Ferrentino era Presidente della Comunità Montana, Comunità Montana che dà l'adesione, sindaci che danno l'adesione, lo facevamo a Caprie, al campo sportivo, una cosa enorme, doveva essere fatto il 15 o il 16 settembre 2001. L'11 settembre succede quel che succede, ci sono le Torri che cadono. Ferrentino fa saltare tutto. Ci fu la riunione a Condove (dove ancora facciamo il coordinamento adesso), con il *Comitato di lotta popolare* che vedeva in me e altri giovani quest'idea del concerto che sostenevano (lì avevo conosciuto Luigi Casel, Nicoletta); si va quella riunione, Ferrentino è tassativo: «qui non si fa nessun concerto perché arrivano quelli dei centri sociali e bruciano la bandiera americana, ci sono stati i 2000 morti». Casel, Bruna Borca dicevano: «ma siete matti, vi pare che qualcuno viene qua adesso a bruciare la bandiera americana, i morti sono morti», ma lui niente, è tassativo. Perino, mi ricordo, a quella riunione non c'era, la parte di *Habitat* mugugnava, ma Ferrentino, che dettava la linea in maniera assoluta in quel periodo, fa annullare tutto. Mi ricordo Mauro Galliano incazzato nero che ha detto a Oscar Margaira quella sera lì: «tu qua dentro non mi vedi più», mi ricordo aveva le vene grosse così che gli spuntavano fuori. Io mi ero sbattuto, avevo fatto quasi tutto io, ed ebbi quindi un momento di scoramento grosso perché tra l'altro non avevo un gruppo organizzato dietro, qualcuno del *Buco occupato*, il fratello di Enrico Tavan, Fulvio, e alcuni che erano venuti in *Habitat* con me quando avevo buttato lì questa idea. Ma non c'era stato verso. Per me fu davvero uno scoramento: «vaffanculo, per una volta che mi voglio impegnare», perché era un po' che non m'impegnavo in qualcosa. Poi Fulvio iniziò a tartassarmi di telefonate: «No, Mauri, dobbiamo fare qualcosa. Lasciamo perdere *Habitat*, facciamo qualcosa di nostro, riusciamo a raggruppare qualcuno?». Così, a fine settembre del 2001, nasce *Spinta Dal Bass*. Noi ce lo diciamo sempre: «*Spinta Dal Bass* è nata con le Torri Gemelle». Se non ci fossero state quelle torri, non so, avremmo forse fatto un altro percorso, però nei fatti è stato segnato molto da quell'episodio e da quella riunione. Mi ricordo che al lavoro chiedevo, m'informavo e tutti mi dicevano: «ma non c'entra un cazzo, fate 'sto concerto». La sua risposta di Ferrentino fu: «questi sondaggi alla Berlusconi glieli lasciamo a Berlusconi. Io, nel mio appartamento, nel caseggiato dove vivo, tutti mi dicono che è meglio non farlo». Chiusa la questione.

Quindi Spinta Dal Bass non nasce da una dimensione solo no tav?

Nasce su una dimensione principalmente no tav, poi sicuramente il suo percorso è stato molto più ampio, anche

¹ Intervista realizzata il 27 aprile 2012 a Vaie, a casa dell'intervistato. 40 anni, socio di una cooperativa sociale della Val Susa. Partecipa al movimento no tav dalle origini. È tra i fondatori del Patto di Mutuo Soccorso.

perché è stato fondato da un gruppo che, prima di tutto, erano amici, gente di Avigliana, Almese, Villardora, tutta Bassa Valle, qualcuno di Giaveno che scendeva.

Qual è il rapporto tra Spinta dal Bass e Takuma?

Il *Takuma* è nato molto dopo con Renzo, che quando è venuto alle prime riunioni di *Spinta Dal Bass* aveva sedici anni, faceva le superiori, era un ragazzino. Aveva iniziato a frequentarci lì, poi c'è stato questo fatto che il comune ha dato in uso a quest'associazione di ragazzi molto giovani che si chiamava *S-Kantieri giovanili* l'ex-ospedale. Da lì sono iniziate le ripetizioni per i bambini, il dopo-scuola e tutto il resto che aveva messo in piedi Renzo insieme ad altri che facevano le superiori e l'università. Quel posto diventerà poi anche il posto delle riunioni di *Spinta Dal Bass*. Poi Renzo e i suoi sono cresciuti e hanno fatto il loro percorso come *Takuma* e anche i «vecchi» di *Spinta dal Bass* hanno continuato a fare le cose lì dentro. Però tra me e Renzo c'è stata una continuità generazionale.

Il vostro gruppo era andato a Genova, al G8?

Non eravamo ancora un gruppo. Io ero andato a Genova per i fatti miei, Renzo era troppo piccolo, Fulvio era a Genova insieme a questi amici con cui avevamo fatto quest'esperienza del *Buco*. A Genova ho conosciuto Simona Massola che poi ha fatto parte di *Spinta Dal Bass* in maniera attiva. Però insomma, non come gruppo organizzato, però siamo andati. Poi da lì...

Ha contato qualcosa, quell'esperienza lì, nel successivo coinvolgimento dentro il movimento?

Sì, ha contato molto perché poi perché sia per Simona sia Emanuele e altri personaggi che sono entrati in *Spinta dal Bass*, il primo contatto è stato Genova. Il pullman, il corteo. Tutti eravamo andati col pullman del movimento.

Come vedi l'evoluzione del movimento in tutti questi anni, com'è cambiato dai suoi momenti iniziali a oggi?

Secondo me, il primo momento di mobilitazione popolare è stato proprio la manifestazione di Sant' Ambrogio, quella degli *Indiani di Valle*. Ti racconto un fatto molto personale, ma che secondo me è emblematico di quella che è la storia. Io scesi col gruppo del *Buco Occupato* e quel giorno lì mi sono trovato mio padre in piazza. Mio padre non aveva mai fatto manifestazioni e partecipava come *Pro Loco Villardora*. Da lì in poi mio padre non è mai mancato, sempre presente. Il fatto di veder mio padre in piazza, che non era uno che faceva cortei, manifestazioni, fu per me un segnale che questa lotta poteva diventare veramente popolare, sia perché c'era quest'adesione della *Pro Loco* che era un fatto piuttosto singolare, sia perché c'erano i trattori della *Coldiretti* che all'epoca politicamente avevano il loro peso, perché era gente che lavorava e viveva grazie al territorio, c'erano i sindaci. I numeri erano quello che erano, stiamo parlando di 1500-2000 persone, però calcolando una valle come la Valle di Susa era un inizio che poteva far ben sperare. Quello è stato il primo momento in cui è iniziata la mobilitazione e forse è stato anche il momento più buio perché in quel periodo lì ci sono stati gli attentati – i finti attentati – nel '96-97, gli attentati sono durati un po' di tempo, quando ci fu la manifestazione ce n'erano già stati alcuni. Quello è stato un po' il momento critico buio, con quello che poi è successo a Sole e Baleno, la valle tacciata di terrorismo e tutto il resto, poi finito in una bolla di sapone. Fu un momento un po' traumatico perché, per chi si avvicinava in quel momento alla protesta, vedere quello che è capitato con questa storia ha sicuramente spaventato. C'è questa storia raccontata da molti. Se la sera in birreria passava la Polizia e ti vedeva con l'adesivo no tav sulla macchina, ti aspettava e automaticamente venivi fermato. Italo Pent, icona del movimento no tav, persona molto fotogenica col suo barbone, racconta questa storia: lui alpinista, parte la mattina alle tre di notte per la montagna e viene fermato e perquisito, perché a quell'ora di notte uno con l'adesivo no tav era sospettabile.

Passato questo momento, è iniziato il percorso che ci ha portati ai tempi nostri, che è stato poi quello delle prime mobilitazioni. Alcuni episodi mi vengono in mente. La situazione si era già allargata, quindi potevamo pensare di fare delle cose condivise, con più persone e più realtà. Le assemblee iniziarono veramente a diventare qualcosa di continuativo e poi c'è stato l'episodio della trivella a Pianezza, dove eravamo andati sulla trivella e poi avevamo occupato il Comune, c'era il sindaco che era dovuto scendere, c'era stato il faccia a faccia tra manifestanti e sindaco; il sindaco che aveva dovuto giustificare questa cosa della trivella. Questi sono stati episodi che secondo me hanno subito delineato il tipo di lotta che si andava a fare. Essendo, io lo dico sempre, una lotta molto concreta e poco sulle idee, se c'è una cosa da fermare la gente che vive in questa valle ha ben preciso che questo è un qualcosa che puoi fermare solo mettendoci di mezzo te stesso, la tua faccia, il tuo corpo. È quindi da Pianezza che si decide di andare e fare le cose, senza nessuna discussione preventiva tra «sì, no, forse non è il caso», semplicemente: «adesso andiamo a chiedere al sindaco perché ha fatto venire la trivella». Non c'è stata nessun tipo di titubanza nel fare quest'azione qua, nessuno, io per primo, pensava di fare chissà che. Poi forse dopo quando ho masticato un po' più di politica, ho capito che salire su in un Comune in massa è già un atto che... mentre per noi, per me, era una cosa assolutamente normale: salire e aspettare il sindaco che uscisse per chiedergli i motivi per cui ha fatto arrivare la trivella in paese. Poi da lì sono partiti quest'altro finto cantiere che c'è stato in una frazione di Chianocco, dove c'era Nicoletta, gli asinelli. Questi sono stati tutti momenti di lotta concreta. In più, ci sono state parallelamente le assemblee, le mobilitazioni, la prima marcia dai numeri un po' importanti. In mezzo ci sono state anche due manifestazioni a Bussoleno organizzate dal *comitato di lotta popolare*, che avevano però numeri non tali da far pensare che la lotta fosse una cosa maggioritaria: una sotto la pioggia, cinquecento-mille persone, l'altra battuta da un vento pazzesco (in questa qui apparve per la prima volta il *Collettivo di Pianezza*).

I coordinamenti allora si tenevano alla sala sotto della «Felce e Mirtillo» di San Giorio, quando eravamo quindici persone contate era tanto, quelli erano gli inizi, la grossa marcia dicevo è poi stata quella Borgone-Bussoleno, che secondo me lì eravamo già 10-15.000. Il dato fondamentale è che il movimento è sempre riuscito a esserci nei momenti importanti, e sono stati già allora quelli in cui la minaccia realmente si è materializzata con le trivelles e la risposta è stata immediata; perché non abbiamo mai detto: «tanto è solo una trivella». No, siamo andati ed essendo presenti abbiamo fatto notizia, questo io l'ho sempre trovata una cosa fondamentale, quello che riuscivamo a trasmettere anche a livello mediatico coi giornali locali (tralascio «La Stampa» e Tg3 regionale, perché quelli sappiamo benissimo la curva che prendono). L'importanza di avere queste fonti locali (mi riferisco nello specifico a «Luna Nuova») perché sono letti comunque dalla maggioranza della popolazione della Val Susa. Chi non è abbonato e non lo compra, lo legge al bar. Lo guardano tutti perché c'è la notizia del paese, del piano regolatore, quindi interessa a tutti. L'aver dato in quei momenti lì un segnale che c'eravamo, aver fatto notizia... la gente s'è informata, ha visto che la possibilità di intralciare c'era. Quello è stato quello che io chiamo «il percorso della non-rassegnazione». Da lì abbiamo iniziato a pensare che il Tav fosse avverso alla maggioranza della popolazione della Val Susa anche se, come sempre accade quando lo Stato decide una cosa, la maggior parte della gente dice: «comunque se l'han deciso loro, c'è poco da fare, faranno quello che vogliono». Dando noi questi segnali di concretezza sul campo, siamo riusciti a dare la speranza e la voglia di lottare; a far sì che questa lotta si trasformasse veramente in qualcosa di concreto per fermare l'opera. La dimostrazione è poi stato il 2005, la campagna sulle trivelles del 2010 e ancora l'oggi.

Tu sottolineavi quest'aspetto: l'importanza dell'essere sempre presenti nei momenti di passaggio, in cui il rischio di avanzamento dell'opera si faceva concreto. Quanto è contato, secondo te, il fatto di non farsi troppi problemi, il non lasciarsi mai la testa prima?

È contato molto. Per far capire meglio ciò di cui stiamo parlando è importante delineare quali sono le varie anime del movimento. C'era una parte molto politicizzata, che aveva l'epicentro in Bussoleno con Nicoletta Dosio, con il *Comitato di lotta popolare* e il collegamento che c'era tra questo e l'*Askatasuna*. Questa parte sapeva già che alcuni passaggi potevano o non potevano mettere in difficoltà; poi c'era però una parte, di cui io penso di far parte, che si è avvicinata al movimento, ma che di queste dinamiche qua del fare o non-fare non si poneva il problema, per il semplice fatto che era molto ingenua. Il fatto di salire su di una trivella – io quando l'ho fatto a Pianezza mi ero preso mezza giornata di permesso – farci le foto, io non è che mi ero posto il problema se la cosa fosse legale o illegale, io pensavo che quella roba non doveva essere lì perché io stavo

difendendo il mio territorio e quindi ci sono salito. Non è che qualcuno è venuto a dirmi: «guarda che non si può, stai attento», in quel momento non c'erano delle figure di questo tipo (né in termini di mettere in guardia, né del fare i pompieri). C'era dunque questa parte più politicizzata che diceva: «dobbiamo far così», per una questione di esperienza, dall'altra io mi ricordo che c'era *Spinta dal Bass* appena nato con noi che eravamo giovani e il *Comitato di Caprie* formato da colleghi, genitori di colleghi, persone di 60 anni (due di queste erano anche loro salite sulla trivella). Questa composizione era già lo spaccato del nostro movimento, con gli anziani, le madame, Nicoletta che doveva fare l'intervento col pugno chiuso, con tutte le sue sfaccettature. In quello spaccato lì c'era anche il non farsi problemi sul dove puoi arrivare, perché in quel momento lì l'unica cosa che trovi giusta è: andare sulla trivella, andare dal sindaco o andare a Chianocco e tirare giù quella rete perché quel terreno lì appartiene alla valle e non a Ltf che vuole fare i sondaggi. Da qui nasce poi la consapevolezza di dover occupare i terreni quando dovevano arrivare le finte trivelle di Borgone e Brufolo, che non hanno messo, di Venaus, che non sono venute. Ci sembrava più che logico saltare su quei terreni e starci notte e giorno. A nessuno è venuto il dubbio che «forse non possiamo». Su legalità e illegalità, quelle sono le origini che ci hanno poi spinto a compiere delle azioni che noi abbiamo sempre ritenuto legittime e che poi la legge invece ritiene illegali. Sono due discorsi differenti, è chiaro.

Prima facevi riferimento a quella prima manifestazione in cui vedesti tuo padre. Tu sei anche riuscito a mettere in piedi tutto un ambito che incrocia le generazioni. Se dovessi spiegare come questo è stato possibile, su quali elementi hai fatto leva, quant'è contata la dimensione dei presidi in tutto questo, Sant'Antonino prima, Vaie poi, nel permettere questa circolarità e quest'incrocio?

Da una parte ci sono gli amici, dall'altra c'è la vita di tutti i giorni. La mia famiglia ad esempio s'è coinvolta un po' perché mi sentiva parlare in casa (io coi miei ho sempre avuto un ottimo rapporto), per cui mio padre ha iniziato a interessarsi, poi per la vita di tutti i giorni. Oltre a fare l'attivista politico come no tav, vai poi comunque a prendere a scuola le tue figlie, parli con gli altri genitori, vai a fare la spesa, hai le amicizie di quando sei bambino: questa è la rete dei paesi. Io credo sia uno di quei problemi di cui loro non hanno mai tenuto conto, il fatto che i legami, nei paesi, sono molto forti, quindi se c'è uno che scende in piazza contro il Tav, stai certo che quello lì ne ha almeno venti o trenta intorno alla sua casa che sono no tav. Quando sono venuto a vivere a Vaie, sei anni fa, c'era il comitato no tav che io già conoscevo, per cui anche l'integrazione in paese praticamente non c'è neanche dovuta essere. Ed è già bello questo, conosci il sindaco, anche lui veniva alle manifestazioni e tutto quanto. I vicini, in un momento, semplicemente parlandoci, tutti si sono comprati una bandiera e ora tutte queste case qui intorno sono abitate da persone che partecipano a tutte le manifestazioni. Ci parli, ne condividi la quotidianità, che è quella dei figli, gli spieghi che il tav passerà qua davanti ecc... Per cui, tra il parlare dei problemi quotidiani e di quello che può capitare davanti casa, non ci passa niente. Questa è la bellezza dei paesi, il fatto che esiste ancora questa dimensione umana che ti permette di fare rete e condividere i problemi che ci possono essere.

Questo tipo di rapporti si è poi anche rivelato utile nei momenti in cui devi capire cosa la gente pensa, per avere il termometro?

Per me è fondamentale. Io, prima di avere un qualunque tipo di idea o il pensare che un'azione è giusta o no, mi confronto con i miei genitori – che sono già completamente diversi da me, frequentano altre persone, quindi sono già a loro volta termometro per altre situazioni che loro frequentano ed io no – e poi le persone che incontro in giro. Tra l'altro io faccio un lavoro in cui sto molto per la strada, per cui incontro un sacco di gente. E quando io incontro qualcuno che mi chiede: «allora, che cosa succede?», io non rispondo mai, gli dico: «dimmi tu come la stai vedendo». Per me è fondamentale capire cosa ne pensano persone che non fanno parte del *coordinamento dei comitati*, ma che quasi sempre sono no tav, perché è davvero molto raro trovare qualcuno che ti dice: «sono a favore». Uno dei termometri per me fondamentale sono quelle che io chiamo «le madame», che in questa zona Chiusa-Vaie-Sant'Antonino sono un bel gruppo. Per me sono delle persone splendide, io le chiamo «le mie zie». Ci sono sempre, sono quelle che fanno il *vin brulé*, i panini e tutto il resto. Celerina, Bruna, Ermanna, Saveria Tabone, tutte queste signore che anche loro arrivano da un percorso

che non le ha viste protagoniste di chissà quali lotte politiche nella loro gioventù. Persone che vivevano nel loro paese, nella loro dimensione paesana, che però mi danno il polso della situazione: 1) della determinazione che c'è nella persona semplice della Val Susa (cosa che mi dà sempre la carica per andare avanti); 2) in certi momenti il bisogno di incitarle, darle coraggio, perché ci sono momenti e momenti. Il confronto principale che io faccio non è coi militanti, ma è con questa gente qua. Poi il passaggio successivo lo posso fare col comitato di Vaie o coi miei di *Spinta dal Bass-Takuma*. Però, prima di arrivare al *coordinamento*, se non ho idea di cosa pensa la gente a livello generale, è inutile che sto a pensare.

E questa è la gente che poi anima ed ha animato i presidi?

Sì, il presidio di Sant'Antonino è stato particolare perché c'era questa composizione di «madame» e di «disagiati» (lo dico chiaro e tondo) che si sono avvicinati lì. Però notiamo che il presidio è sempre un valore aggiunto sul territorio, perché ti fa diventare attivisti no tav persone che prima semplicemente simpatizzavano, venivano alle grosse manifestazioni e nel momento in cui c'è stato il presidio e quindi hanno visto qualcosa di concreto per rendersi utile iniziano un loro percorso, perché comunque nel presidio facevamo le riunioni (tutti i lunedì, nei momenti caldi delle trivelle con quaranta-cinquanta persone), pranzo, cena, turni, c'erano tutti i comitati. E si davano da fare anche queste persone che avevano dei problemi di grosse sfortune nella vita. Una grossa funzione di socializzazione che ha fatto integrare «madame» e ragazzi di questo tipo. Una grande esperienza poi, come tutte le esperienze bellissime, ha i suoi punti alti e i suoi punti bassi, poi è andata a finire. Abbiamo in seguito costituito questo di Vaie che continua a funzionare come punto d'aggregazione dove quasi tutte le sere che c'è chi va a fare teatro, chi a far lezioni di filosofia (Gigi Richetto), chi meditazione, continuando ad essere uno spazio sociale utilizzato dalla collettività del paese.

Una domanda spinosa: i processi decisionali. Come si decide, quando si decide, chi decide nel movimento no tav?

Tendenzialmente le decisioni vengono prese all'interno delle riunioni del *coordinamento*, che sono in parte espressione dei comitati, ma in parte anche espressione delle persone che hanno più lungimiranza politica e il polso della situazione. Uno come Alberto Perino sbaglia poco quando c'è un momento clou, perché ha ben presente qual è l'umore all'interno del movimento: riceve tante telefonate, incontra tanta gente. Quando lui prende una posizione così netta come quella sulle scritte che ci sono state durante la manifestazione di Torino o a Milano dopo gli arresti è perché ha sentito che all'interno ci sono state delle forti rimostranze, dei malumori e lui sa benissimo che non si può non tenere conto di quello che la parte popolare del movimento (che è anche la meno politicizzata) pensa e dice. Perché, comunque, se siamo arrivati fino a qui è anche perché abbiamo una parte che si è politicizzata sulla questione del Tav, che poi ha fatto un percorso (anche su quello ci sarebbe da ragionare) su un altro modo di stare al mondo, di consumare, di rapportarsi con gli altri, però non è che di punto in bianco può accettare delle cose così. Quindi, tendenzialmente, il *coordinamento dei comitati* rappresenta i comitati che si riuniscono: qualcuno fa sintesi e poi porta la posizione del proprio comitato al coordinamento, altri lo fanno un po' meno, altri arrivano al coordinamento come individualità. Nell'insieme però, la cosa che io trovo bella è che c'è lo spazio per parlare per tutti, che ci piaccia o meno, nonostante tutte le simpatie e antipatie che come nella vita abbiamo anche in politica. Credo che se siamo diventati questo movimento così importante è perché abbiamo la pazienza e la forza di ascoltare tutti e far esprimere tutti, le idee più disparate e originali. In assemblea si va per sentire il polso della situazione. È chiaro che se il *coordinamento dei comitati* prende una decisione, poi va in assemblea e l'assemblea è tiepida, allora bisogna ritirarsi. Però, tendenzialmente le cose passano in maniera abbastanza semplice in assemblea. Io all'assemblea do molto peso perché, comunque, non sono assemblee di cento persone. Parliamo, nei momenti importanti, di assemblee di quattrocento-cinquecento persone che affollano la sala. E lì la senti l'atmosfera, la senti nell'aria l'elettricità che circola all'interno di quell'assemblea. E parliamo di cinquecento persone che, tolte cinquanta o cento che possono arrivare da Torino e cintura, il resto sono valligiani, che poi vanno a far la spesa, vanno a prendere i figli a scuola, parlano in famiglia e quindi ha un valore politico non da poco, sulle relazioni. Una volta, ora non lo faccio più, facevo sempre il paragone con la sezione di partito, che esisteva

in valle e rappresentava quattro o cinque persone che anche qui a Vaie si trovavano. Però le assemblee del partito con quattrocento-cinquecento persone che vanno a prendere delle decisioni non c'erano... eppure erano rappresentative negli anni passati. Il fatto che il movimento no tav riesca, nei momenti decisivi, a portare tante persone in assemblea, e che queste persone si sentano partecipi in assemblea perché vengono proposte delle cose, è un dato importante. A queste proposte l'assemblea risponde: con un applauso caloroso, con un non-applauso, con altre proposte perché il microfono è aperto, tutti prendono la parola, durano infinite ore (finiamo sempre alle ore piccole), ma poi da lì si esce con delle idee. È chiaro, certe iniziative sono andate meglio ed altre peggio, ma pensare ad un'iniziativa «bucata», non mi viene in mente. Siamo sempre riusciti a portarci a casa un risultato. E questo significa, secondo me, che il processo decisionale, con tutti i problemi che ci possono essere, alla fin fine funziona. Perché non dico in tutto, ma in parte rappresenta il territorio e le persone che lo vivono. Adesso sono io a parlare, ma le altre persone che hai intervistato e intervisterai, sono persone della valle e come me fanno vita in valle. Ci portiamo dietro questo bagaglio, non è che siamo più bravi degli altri, semplicemente ci viviamo. Ed è il fatto di viverci che ti porta a far sì che le iniziative non vengano «bucate».

Prima facevi riferimento a quelli con una visione più politica, che, dicevi, «guardano un po' più in là». Ci sono tanti/e però che non vanno al coordinamento, ma li troviamo sempre in certi livelli di conflitto o anche di organizzazione, assicurando per esempio spesso l'«infrastruttura» del movimento (cucina, turni ecc.) Abbiamo notato, come compagni di Askatasuna, che tante volte ci sono dei momenti in cui tanta gente che alle riunioni del coordinamento non viene si dimostra più «avanzata» nell'agire, nelle scelte da fare, nella disponibilità rispetto a tanti che al coordinamento ci sono sempre. Che rapporto c'è allora tra il coordinamento (che è effettivamente la componente «politica» esplicita, nel bene e nel male) e una base più ampia, che comunque esprime attivismo, militanza, presenza, anche se non passa da quel livello lì perché non vi si riconosce, non gli interessa, non gli piace... Come si instaura questo rapporto-scambio produttivo?

Sì, esiste tutta una parte che come dici tu non partecipa al *coordinamento*, ma c'è nei momenti «caldi». Sicuramente questa parte qua – io la conosco bene, è una parte che si può definire «più avanzata» a seconda delle persone che la interpretano – non viene al *coordinamento*, ma non perché non vi si riconosce, semplicemente perché non ha voglia. Però c'è e all'occasione mette poi in campo l'istinto. Non avendo una cultura politica dietro, perché non si tratta di avere chissà quale preparazione tecnica alla piazza, qua c'è della gente che ha un modo di agire istintivo. C'è quello che gli tagliano la strada e fa finta di niente e quello che invece si ferma e gli corre dietro. Di personaggi così ne conosco. Persone più che miti tendenzialmente all'interno del paese, che però nei momenti «caldi» sono persone che ci mettono anche la rabbia e l'istinto di non volersi far calpestare. Questa è una componente che è sicuramente molto più ampia del *coordinamento*, non partecipa a quelle riunioni, però s'informa. Io questi li metto nell'area di quelli che partecipano alle assemblee o che s'informano dopo l'assemblea sul cosa si fa.

Quindi è a tutti gli effetti una base militante del movimento?

È una *base militante* che si muove nei momenti clou. Se contiamo poi sempre su certi numeri, vuol dire che questa base militante c'è, è quella che chiamiamo «zoccolo duro» che ha dei numeri altissimi per essere una valle da 60.000 abitanti, io li calcolo in 2000-2500. Gente su cui in certe situazioni ci puoi contare, che sai benissimo che c'è. Io faccio sempre questo esempio perché colpisce molto: se prendi i 60 milioni di abitanti che popolano l'Italia, in rapporto vorrebbe dire avere 2 milioni e mezzo di persone che ti scendono in piazza sempre. Quando ne hai 10.000, sarebbero 10 milioni. Rapporti di questo tipo significano che cambi il governo. Nessuno li ha mai portati in piazza. In rapporto, questi sono i nostri numeri. Poi tocchiamo anche numeri più alti. Però se uno dice: «il movimento no tav non è più quello di una volta perché ha «solo» 10.000 persone in piazza», beh... vacci cauto a dire che non funziona più.

Ti chiederei ora di fare il bilancio di un'esperienza di cui tu sei stato uno dei promotori e a cui hai dedicato

tempo ed energie, quella del Patto di Mutuo Soccorso.

Io ci avevo creduto in quella roba lì, perché ne ero stato uno dei fondatori. Con Valentina Cancelli e Guido Fissore. Il bilancio è negativo ovviamente, per vari motivi. L'idea secondo me invece continua ad essere un'idea che in qualche modo bisognerà sviluppare, dargli altre gambe, altre modalità. Io all'ultimo *coordinamento* l'avevo detto: tentiamo di fare questa cosa dei comitati no tav in giro per l'Italia. Forse con un obiettivo lontano può essere uno stimolo. Quello che è capitato è che in quel momento del dopo-2005 noi abbiamo dato forza e coraggio a vari piccoli comitati che in Italia erano sorti. In quel momento lì, secondo me, lo Stato ha mangiato la foglia. Si è accorto che le cose non si stavano mettendo bene, per loro. C'erano delle lotte che stavano crescendo e anche in maniera importante. Mi riferisco sicuramente a Vicenza, che era agli albori, ma aveva veramente davanti una potenzialità enorme, anche a livello di numeri. Sicuramente le lotte campane contro le discariche, all'epoca c'era Serre e poco dopo Chiaiano. C'era Aprilia, dove avevano occupato uno stabile proprio dove doveva sorgere il cantiere. C'era Civitavecchia, sul carbone. Un'altra importante, quella per fortuna finita bene per vari motivi, era quella contro le trivellazioni per il petrolio in Val Di Noto, in Sicilia. C'era anche il No Mose. Erano un'infinità, io le seguivo tutte. Cosa è successo? È successo che Vicenza ha dato subito un segnale di essere forte. Calcola che in quel momento – stiamo parlando di metà del 2006, noi ci portavamo ancora dietro l'onda lunga del 2005 – qui era tutto fermo, si erano aperti i tavoli dell'Osservatorio. Quindi, quando qui era tutto fermo, in altre parti d'Italia fermentava tutto, nascevano comitati su comitati, c'erano lotte che crescevano. Ad un certo punto – questo è quello che io mi do come spiegazione – lo Stato dà un segnale ben preciso: ad Aprilia sgombera in malo modo il presidio situato proprio nel punto in cui dovevano iniziare il cantiere (che tra l'altro poi quella centrale a Turbogas non sono ancora riusciti ad iniziarla), arrivano la notte e sgomberano. A Serre, non tanto con la violenza, ma con l'inganno, con il beneplacito di Pecoraro Scanio e dei Verdi, fanno passare l'idea di una discarica poco distante, per cui anche questa lotta si perde. Poi c'è Vicenza, che finisce come finisce. E si sa benissimo che lì c'è stato anche un errore di gestione politica di quel movimento che ha fatto sì che quando lo Stato ha messo davanti le forze dell'ordine per far entrare le ruspe, non c'è stata quell'opposizione che in Val Susa avevamo invece messo in campo, un'opposizione popolare trasversale e non solo fatta dai militanti. Ma questo è ancora un altro discorso. Lo Stato mette in piedi in breve tempo una serie di azioni che vanno a tagliare le gambe ad alcuni movimenti che avevano dato di nuovo energia e forza, grazie anche a quello che prima era capitato qua. Credo che, tagliando le gambe a queste situazioni che stavano nascendo, hanno dato un colpo a tutto il resto che vi circolava intorno. In quel momento, noi in valle eravamo fermi. Qui non c'era quel livello di lotta concreta del 2005, c'era un tavolo di concertazione che era esplicitamente venduto così, un momento difficoltoso da gestire a livello politico perché all'Osservatorio, non dimentichiamolo, s'erano seduti tutti i sindaci. Per cui, da una parte c'era il movimento che stava cercando di smarcarsi da Ferrentino – e in mezzo c'era tutto quel lavoro importante di andare in giro a spiegare che possiamo anche essere in grado di essere autonomi e capaci di costruire la lotta senza Ferrentino – dall'altra le lotte concrete venivano colpite dalla repressione. Con a volte anche l'incapacità da parte delle lotte stesse di riuscire a rielaborarsi e a reagire. A volte perché erano lotte che (pur non essendo marginali, ma popolari nella caratterizzazione) contavano comunque su numeri troppo esigui per fronteggiare lo Stato e le sue Forze dell'ordine, che hanno avuto così facilità nel prendersi il posto, recintarlo, presidiarlo e far sì che le cose prendessero un'altra piega. Il problema è che nel momento in cui lo Stato mette in piedi la difesa dei suoi interessi, in quel momento lì diventava difficile, per lotte ancora più piccole, avere la speranza di fermare altre nocività che venivano avanti. Così l'esperienza è andata a morire. Questo è però solo uno dei fattori. L'altro, per dirla in maniera sintetica, è che molti di questi movimenti erano stati presi in gestione, come movimenti, dalle parti più politicizzate che li hanno veramente egemonizzati, dettandone completamente la linea, senza pensare che se una lotta deve essere veramente *popolare*, deve sapersi confrontare con quello che è il popolo reale che ti vive i territori. Alcune di queste lotte erano completamente in mano a queste componenti più politicizzate, mi riferisco in particolare alla parte più antagonista, quella dei centri sociali. Quando noi abbiamo fatto le riunioni del *Patto di Mutuo Soccorso*, io mi ricordo ancora quella di Serre, per me emblematica per capire che da lì avremmo solo potuto perdere. C'era la riunione del *Patto di Mutuo Soccorso* nella palestra di Serre, erano arrivate persone da tutta Italia, dalla Sicilia al Trentino. Lì c'era una lotta concreta, un presidio che impediva ai camion di passare. Eravamo andati lì perché lì c'era la lotta più «calda». Per farvi capire il contesto: in quella palestra c'erano due persone di Serre (due!) e poi c'era tutta una serie di persone molto politicizzate, vertici dei Cobas e dei Cub ecc. Dopo che abbiamo finito la riunione siamo andati al presidio dove ci saranno

state circa cinquecento-seicento persone e lì c'era la statua di Padre Pio, signore napoletane che ti offrivano la mozzarella, i bambini che giocavano nel prato e quella era la dimensione popolare. Il problema era che quella dimensione popolare in quella palestra non c'era. C'era anche un ex-leader di Potere operaio degli anni Settanta che ha fatto un intervento, quand'era quasi finito tutto, durato più di venti minuti. Dopo venti minuti io gli ho detto: «basta, ti prego... andiamo a mangiarci le mozzarelle». Per dirti, questi erano i personaggi che partecipavano a quella riunione, mentre al presidio c'era veramente la lotta popolare. Quella dimensione c'era, era una potenzialità enorme, ma era esclusa dal processo decisionale e di elaborazione politica. Io l'ho sempre detto: in un momento come quello, la vera lotta per cambiare il sistema non era più la lotta di classe, che in quel momento non c'era (parliamo di anni in cui i problemi economici che iniziano a venir fuori adesso non erano così esasperati). Erano le lotte territoriali, che riuscivano veramente – questa la mia idea allora – ad aggregare una serie di persone e fargli fare un percorso in cui mettevano veramente in discussione il sistema, quindi il Capitalismo inteso come rapporto sociale. Era quello il punto di caduta.

Il problema è che quando vai a farli in mezzo alla gente comune, certi discorsi devono partire dall'opera che ti fanno sopra la testa senza consultarti, quello che stai mangiando, dove lo stai mangiando, l'uso irresponsabile della plastica, poi ti fai tutto un percorso che ti porta a dire: «ma allora qua c'è qualcuno che si approfitta di noi», e alla fine capisci che è il grande Capitale. Quando lo fai in una palestra con interlocutori fermi agli anni '70, non allarghi la lotta, anzi, la chiudi dentro dinamiche che rischiano di essere settarie ed escludenti, e quando vai al presidio dopo avere discusso ore sui massimi sistemi, sei visto dalle persone che lo animano come un marziano e non come uno di loro. Perché chiaramente sono tutti compagni, ma tutti hanno un'idea diversa da quello che hanno a fianco. Ed erano delle dimensioni in cui io proprio impazzivo, io personalmente impazzivo. Diventavo scemo a capire cosa stava succedendo. Però questo è stato l'altro fattore importante che ha fatto fallire il *Patto di Mutuo Soccorso*: l'esser preso in mano da professionisti della politica e la parte popolare lasciata completamente a fare, magari come stava facendo a Serre, la lotta sul campo, ma non la decisione politica. Cosa che in Valle di Susa, quando noi avevamo fatto il primo incontro del *Patto di Mutuo Soccorso* (era l'8 dicembre del 2006), c'era il tendone che era strapieno di gente della valle. Tutti erano lì ad ascoltare quelli che arrivavano da fuori e raccontavano la loro esperienza, perché è lì che, condividendo quell'esperienza, la fai anche tua. Ma se la condivido con qualcuno che quella lotta è una delle tante che mette in piedi tutti i giorni, giustamente non è che è una critica... però è riduttivo, non passa poi al passaggio successivo che è quello della consapevolezza poi di chi vive quel territorio e di capire che non è più una questione di mio cortile ma che viviamo in un grande cortile che è la Terra. Io questo sempre dicevo quando andavo in giro: «non lotto per difendere il mio cortile, lotto per difendere il grande cortile che è la Terra». Il *Patto di Mutuo Soccorso* è finito così. I motivi sono quelli: da una parte lo Stato che reprime e dall'altra i professionisti della politica che prendono in mano le varie lotte.

Torniamo all'oggi, ai giri che hai fatto adesso col no tav tour. Che idea ti sei fatto sul tipo di ricezione e sul tipo di gente che veniva ad ascoltare? Quale differenza col 2005?

La situazione è indubbiamente cambiata. Ne ho parlato recentemente con Alberto. Che si sia allargato il consenso in giro per l'Italia, questo è un dato di fatto abbastanza chiaro. L'ho notato io, l'hanno notato altri che sono andati in giro. Io, l'ultimo che ho fatto, è stato a Sestri Levante, sabato scorso, in un circolo, un gruppo di ragazzi di un'associazione antirazzista che hanno affittato una sala... della Coop! Per dirti la situazione: Sestri Levante, posto turistico della Liguria e tutto quanto, ci siamo trovati davanti una platea di ottanta persone. Io ero convinto che se fossero stati quindici o venti ad ascoltarci erano tanti. Invece c'erano ottanta persone! Tantissime domande, un tot di militanti, ma soprattutto un tot di persone che sono veramente venute per capire. E me ne sono reso conto nelle ultime tappe che ho fatto, perché ci sono delle domande del tipo: «ma è vero che passa veramente una ferrovia in Valle di Susa?». Quindi vuol dire che c'è un interesse di persone, che la gente inizia a pensare: «Questo Tav spende un sacco di soldi. Porca miseria! Io i miei figli li mando a scuola, ma mi fanno pagare anche la carta igienica, come cazzo funziona! La benzina aumenta e fanno sto Tav, fammi andare ad ascoltare». Poi, cosa clamorosa, usciamo dall'autostrada: una villetta bella e finita a Sestri Levante con la bandiera no tav fuori. Sono cose che ti fanno capire che qualcosa sta cambiando, perché di solito, superata Avigliana, le bandiere sparivano. Il fatto di uscire dall'autostrada e trovarsi a Sestri Levante una villetta con la bandiera... I ragazzi che hanno organizzato questo incontro mi dicevano che noi non abbiamo

ancora la percezione di quante persone stanno veramente dalla nostra parte. Loro se ne sono accorti quando hanno fatto il presidio dopo gli accadimenti di Luca, a Sestri Levante. Hanno fatto un presidio nella piazza del municipio, si sono chiamati nella giornata, hanno fatto passare voce (loro sono venti ragazzi che s'impegnano in quest'associazione antirazzista) e quel giorno lì sono arrivati ad essere in cento. Perché la gente passava da lì con la macchina, vedeva le bandiere no tav, si fermava e andava lì sotto. E loro erano stupitissimi e anche per questo hanno voluto fare l'incontro con noi. Stessa cosa è successa a Pesaro, quando siamo andati. In quel caso in una situazione molto più militante, perché era un centro sociale. C'era Elena, c'era Guido (quando ancora poteva muoversi liberamente), ci siamo trovati il centro sociale pieno di persone di tutte le età. E questo mi fa capire che qualcosa è cambiato. Calcola che io è dal 2006 che a spot vado in giro. Quindi l'ho proprio sentita e vista sta roba qua. Sono stato a Venezia e lì era più una situazione militante – va beh, lì lasciamo perdere come è andata – però sempre quando sono andato a Venezia ero andato poi a San Donà di Piave. A San Donà di Piave abbiamo fatto un incontro nella sala consiliare di questo paesone, dove c'è un comitato no tav, e lì veramente la situazione era identica alla situazione della Val di Susa, identica. Nel senso che c'era la sala piena, proprio piena, gente normalissima che è uscita di casa la sera ed è venuta ad ascoltare noi che arrivavamo dalla Val di Susa. E stiamo parlando di un momento, non quello di Luca dove c'era un livello emotivo, stiamo parlando del dopo 3 luglio dove i media ci hanno martellati. Però, quella sala era piena e questo ti fa capire che le cose stanno cambiando. Nel senso che la percezione nostra è che c'è molto più consenso che nel 2005. Nel 2005 noi avevamo un consenso nostro, in valle; fuori c'era chi guardava, ma non avevamo assolutamente tutto questo consenso. Proprio per niente. La fiaccola olimpica è stata abbastanza il termometro, nel senso che a Torino, quando è passata la fiaccola e c'erano quattro bandiere no tav, poco ci mancava che li linciavano.

Sì, ma lì non era per il no tav, lì era perché andavi a bloccare le olimpiadi...

Si, però quella bandiera lì, in quel momento, era identificata come qualcosa di non così positivo. Oggi, secondo me, ci sono le possibilità perché possa diventare una cosa positiva a livello generale e io su questo ci credo.

Oggi attraversiamo una fase inedita e difficile rispetto alla storia che ci ha portati fin qua. Vedi dei rischi di implosione? Anche rispetto al futuro del movimento, quali prospettive vedi come più percorribili ed efficaci?

Il rischio è sempre il solito. Noi abbiamo sempre avuto un rischio unico che ci accompagna da quando è partita questa lotta, ed è quello della rassegnazione. Nel senso che o contiamo veramente su un consenso importante, popolare e il più ampio possibile che parte anche a livello istituzionale dai sindaci e finisce alla popolazione, oppure rischiamo che questa battaglia venga poi portata avanti a livello di testimonianza e basta. Quindi il rischio rassegnazione è quello più immediato da affrontare, perché per la prima volta ci troviamo con un inizio di lavori (che non è l'inizio reale dei lavori del Tav, ma solo di un tunnel geognostico e va bene, noi lo sappiamo). Ma che adesso i lavori sono iniziati, in qualche modo, anche se non è ancora iniziato il tunnel, ma sono iniziati, questo è un dato di fatto che dopo vent'anni di lotta è la prima volta che affrontiamo. Ed è la prima volta che dobbiamo anche prendere le dovute contromisure a questo fatto. Le contromisure sono quelle di darci degli obiettivi minimi, che non significa riconquistare quel cantiere lì. Perché io sono convinto che loro non molleranno a breve, perché quei soldi ce li hanno, li devono spendere e devono dare un segnale; ma sono convinto che in prospettiva, se noi riusciamo a tenere una situazione di mobilitazione esattamente uguale a quella che abbiamo adesso in questo periodo, così come ce l'avevamo uno o due anni fa, costantemente molto ampia come lo è stata negli ultimi anni, non gli permetteremo mai di fare quest'opera. Io dico sempre che secondo me Cota è quello che, in modo concreto, da leghista, ha capito su che binari si gioca la partita. Lui diceva sempre: «è inutile continuare a pensare a questi no tav, l'unica cosa che dobbiamo fare è concentrarci sui lavori, iniziamo i lavori e loro si rassegnano». Questo è quello che ha sempre detto Cota e questo è quello che hanno fatto. Noi dobbiamo fare il contrario di quello che dice Cota, quindi: voi iniziate i lavori e noi non ci rassegniamo, anzi noi rilanciamo. Se noi abbiamo la capacità di rilanciare, ottenendo dei piccoli risultati, allora probabilmente riusciamo a sorpassare questo pericolo della rassegnazione. Perché diamo un nuovo segnale di possibilità e soprattutto lo diamo anche alla controparte. Ricordiamoci sempre che loro quei lavori li dovevano iniziarli nell'autunno del 2010, poi sono stati spostati, poi doveva essere l'inizio della primavera e

poi alla fine è stato il 27 giugno che ci hanno sgomberati. Adesso siamo nel 2012 e stanno iniziando a tirare giù i primi alberi, quindi siamo in ritardo di un bel po' di tempo. Se non avessimo fatto quello che avevamo fatto prima, non avrebbero aspettato fino al 27 giugno per poterci sgomberare. Questa stessa roba qua la devono fare a Susa. Voglio proprio vedere se riusciranno ad aprire il cantiere di Susa nel 2013 e in contemporanea tenere aperto il cantiere di Chiomonte. Perché questi due cantieri si dovranno sovrapporre. Quindi vedremo se loro saranno in grado di tenere un cantiere col filo spinato e centinaia di poliziotti che ci girano e nello stesso tempo, nel centro di una città, aprire un cantiere di dimensioni ancora più grosse. Perché il cantiere di Susa, in previsione, sarà molto più grosso di quello di Chiomonte. Sono convinto che loro non ce la potranno mai fare se noi siamo in grado di tenere questo grado di mobilitazione. Ma se noi non saremo in grado perché la gente si rassegna, allora a quel punto potranno anche fare il tutto. Però io personalmente sono fiducioso, perché abbiamo ormai gli anticorpi e generazioni che crescono con il no tav. Io vedo le mie figlie: tra un po' di anni saranno anche loro in piazza. Le mie figlie, nel senso di quella generazione che sta crescendo, i ragazzi delle superiori che in questo momento occupano l'autostrada... non riesco assolutamente a pensare che non ci siano la forza e la capacità di continuare questa mobilitazione.